

Berger e Guttuso tra ideologia e vera umanità

MASSIMO ONOFRI

L'ha scritto John Berger, singolarissimo critico d'arte britannico, teorico e storico dello sguardo, ma anche pittore, poeta, romanziere, sceneggiatore, saggista, polemista politico, approdato nel corso degli anni a libri di impossibile classificazione, quasi sempre tradotti in Italia da Maria Nadotti, tra i quali mi piace citare *Questione di sguardi. Sette inviti a vedere tra storia dell'arte e quotidianità* (1972), *Fotocopie* (1996), *Sul disegnare* (2005). Si tratta del suo lavoro più antico e metodologicamente più tradizionale. Sto parlando di *Guttuso* (pagine 218, euro 14,00), ora pubblicato dall'editore Sellerio per la cura della stessa Nadotti, che firma una lunga e suggestiva introduzione, "Storia di un testo perduto e ritrovato", cui s'aggiunge la limpida nota finale di Marco Carapezza intitolata "Guttuso, Berger e il realismo in Inghilterra", in vista d'una ricostruzione storica della fortuna del grande siciliano - e del realismo pittorico - in quel Paese. Già, le appassionanti pagine di Nadotti, con tutte le loro implicazioni autobiografiche: le quali ci raccontano la storia di questo libro - della sparizione del dattiloscritto originale in lingua inglese e del suo rocambolesco ritrovamento del 2022 - in tutti i suoi colpi di scena e con dovizia di particolari. Le affido senz'altro ai lettori, consapevole del fatto che nessuna detective story, fosse anche quella di tipo storico e filologico, può sopportare che si sveli sin da subito il nome - diciamo così - del colpevole: sempre che un colpevole ci sia. Dico soltanto, perché rende il caso ancora più avvincente, che il libro di Berger arrivò in libreria in tedesco nel 1957 per la Verlag der Kunst di Dresda col titolo *Renato Guttuso*, per essere poi «pubblicato dalla Casa editrice statale di Mosca nella traduzione dall'inglese al russo di N. N. Bunin»: e ciò proprio in virtù del suo importante valore ideologico. Non senza aggiungere che Berger, stando a quanto afferma ancora Nadotti, si occupa per la prima volta del quasi coetaneo Guttuso nel 1952, quando licenzia per il "Burlington Magazine" un articolo sulla pittura

realista e sociale del siciliano, «che ha come fulcro il celebre quadro palermitano *Battaglia di Ponte dell'Ammiraglio*. Quali fossero le quotazioni del giovane Guttuso nel borsino politico-culturale dell'Inghilterra degli anni '50 ce lo spiega bene Carapezza. Una presenza già importante, che acquista un valore

Perduto e ritrovato, il testo del critico inglese rispecchia tensioni e intuizioni di un'epoca

ancora maggiore se si pensa, appunto, che tra i suoi interlocutori privilegiati c'è proprio Berger: colui che - come testimoniò il pittore inglese Derek Hill - godeva di grande considerazione persino presso Bernard Berenson, «non per gli attacchi alla borghesia, ma perché era l'unico in Europa che guardava i dipinti come se fossero individui, persone». Riconoscimento non da poco: e acutissimo se commisurato su ciò che Berger, come critico, sarebbe poi stato. Non c'è dubbio, però, che le pagine del britannico paghino dazio al clima molto ideologico di quegli anni di Guerra fredda. Ha ragione Carapezza: «Credo che l'attenzione a questo aspetto della pittura di Guttuso, la centralità dell'agire umano e la complessità delle relazioni umane, sia il maggior contributo di John Berger alla comprensione del pittore». Si trattava, insomma, di giustificare criticamente il fatto che Guttuso avesse bruciato senza residui tutte le scorie dell'individualismo borghese per risolvere l'io, ogni io, nel Noi dell'escatologia comunista. Non senza dare però giusto conto delle fonti e dei modelli, tra tradizione e avanguardia, che Berger individua: Caravaggio, Poussin, David, Géricault, Courbet, Van Gogh. Non per niente, a monte dell'impegno di entrambi, c'era la lezione estetica e politica di Picasso. Di acciaio erano i tempi: e non ci si poteva sottrarre ai diktat dell'impegno. Nonostante ciò, quasi a preannunciare quella sontuosa intelligenza ermeneutica che lo caratterizzerà nella maturità, il saggio di Berger non manca di spunti suggestivi. Nadotti ce lo fa persuasivamente notare: già allora, quando rinuncia alla carriera di pittore per quella di critico, Berger diventa «acutissimo osservatore e narratore dell'opera altrui». E per farlo, non può non concentrarsi, nella definizione dei rapporti tra testi e contesti, su «quel fuoriscena emotivo capace di determinare le percezioni di chi guarda, talora di alterarle, per certo di imprimersi nella sua memoria». Berger è ai suoi esordi, ma la sua prosa è già elegante e di rara limpidezza. Sentite qua: «Quando dipinge un uomo che pota un albero, dipinge un eroe vibrante di aspettative». E poi, riflettendo sul nesso che in Guttuso c'è tra le «sue convinzioni di comunista» e la «concretissima, inequivocabile visione che ha ereditato dalla tradizione italiana del disegno»: «La sua immaginazione afferra i propri temi come chi lavora con le mani e afferra i propri attrezzi». Non senza aprire finestre, in nome della Storia, al di là dei recinti di genere: come quando istituisce un rapporto tra il successo di Guttuso e quello di Pratolini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

